

Per quale motivo un chiodo, piantato nel muro come supporto di un quadro, decide di cedere alla forza di gravità e staccarsi? Possono esserci mille risposte a questa domanda.

Agostino si sveglia come ogni mattina accarezzato da un raggio di sole che gli bacia la fronte. Si stiracchia pigramente, strofinandosi gli occhi prima di alzarsi dal suo giaciglio di pagliericcio e vecchie stoffe. Non saprebbe dire quanto tempo sia passato da quando, vagando per tornare a casa, si sia imbattuto in quel vecchio capanno per gli attrezzi che ha deciso di sfruttare come temporanea dimora. Probabilmente abbandonato da qualche contadino, quel luogo odora di vecchio e di chiuso; al suo interno solo qualche staccio di lana, dei sacchi di juta e alcuni strumenti che una volta servivano per coltivare la vite; ora sono solo ferri arrugginiti.

Prima di tutto si infila i calzoni marroni e poi la casacca senza maniche color verde ago di pino sotto la quale spicca la bianca camicia dalle ampie maniche e dal grande collo bordato con un finissimo filo di pizzo. Ultimo gesto, prima di uscire, è quello di infilarsi gli stivali in pelle di un tono più chiaro rispetto a quello dei pantaloni. È un baldo giovane di circa ventitré anni, alto quasi un metro e sessanta con dei lucenti capelli castani, lisci, lunghi sino alle spalle e legati con un nastro di raso nero a formare una coda di cavallo. Gli occhi sono color nocciola, tondi, così come tondo è il viso reso unico da un naso piccolo e aquilino e dalle labbra fini. Ha il portamento elegante di chi ha ricevuto un'educazione nobile e le sue mani sembrano non aver segni di lavoro fisico, se non i calli dovuti all'uso della spada.

Spalanca al porta e, alzando le braccia sopra il capo, di nuovo stira i suoi muscoli anchilosati dal sonno sbadigliando con la bocca esageratamente spalancata, in barba alle buone maniere.

Il rituale del mattino è sempre lo stesso: esce dal capanno, si dirige al torrente distante circa cinque minuti dal suo rifugio e, per ridestarsi dal torpore, si dà una bella sciacquata al viso grazie a quella fresca e limpida acqua che scende dritta e filata dalle montagne, deviando il suo percorso di tanto in tanto con dolci curve. In quel punto il letto del torrente sarà largo più o meno tre metri e l'acqua non è affatto profonda, gli arriverà circa a metà coscia; per guardarla, basta servirsi di quei grandi massi affioranti dalla cristallina superficie oppure, soluzione molto più comoda e sicura, sfruttando il ponte in legno che unisce le due rive. Poi cerca qualche succoso frutto selvatico col quale fare colazione; sa perfettamente che, ai margini del viottolo a fianco del ponte, ci sono dei cespugli di lamponi sempre rossi e maturi ed è lì che si dirige per godersi il piacere del sapore dolce, ma allo stesso tempo asprigno di quelle bacche.

Mentre si sfama, è uso contemplare il paesaggio attorno a se. Siamo in campagna, la bassa novarese, con le sue risaie, a sud, che formano una distesa color oro, le paludi intercalate ad esse ricettacolo di zanzare e di fastidiosissimi insetti di ogni sorta e qualche sporadico campo di

frumento. Poco distanti, verso nord, si innalzano le prime colline di quella che più su diventa una valle aperta sulle Alpi. Quei colli sono coltivati a vitigni, intercalati da boschi selvaggi nei quali la fanno da padroni robinie, querce, noccioli e castagni, assediati dai rovi e dall'edera, dove d'autunno si possono trovare una quantità di funghi ragguardevole. Su di un altura svetta un castello, posizionato in modo da dominare la piccola valle e l'abitato che decora l'orizzonte verso ovest.

Questa struttura imponente, accesa dal bel colore rosso dei suoi mattoni, si pone come un parallelepipedo sormontato a nord da una sfilata torre terminante con un' ampia piccionaia; tutto intorno ha un ballatoio coperto, dal quale partono una serie di caditoie. Ci sono numerose finestre rettangolari probabilmente aperte durante un restauro, poiché si notano le tamponature delle vecchie aperture.

Il sole della piena estate del milleseicentottantanove riscalda l'aria e Agostino prende a passeggiare attraversando il ponte verso le colline, con l'intento di vedere se, come ogni giorno, il vecchio contadino sta dando un'aggiustatina al suo carretto prima di prendere la via che lo porterà alla sua vigna.

Ed eccolo lì ai margini del bosco di fondo collina, chinato accanto ad una ruota, la solita che ha i perni deboli e sempre bisognosi di essere arrangiati. La sua figura è minuta, di statura piccola, magrolino e quasi rachitico. Ha una testa canuta ed arruffata che contrasta con la pelle scurita dal sole della pianura padana, sempre coperta da un cappello di paglia a tesa larga; occhi grandi di un azzurro profondo accesi dalla luce di chi sa cos'è la dura vita dei campi. I suoi lineamenti sono induriti e le rughe solcano la fronte, il contorno degli occhi e della bocca, mentre il naso, che una volta doveva essere bello lungo e sfilato, ora si sta ingrandendo un po' a causa del decadimento dato dall'età. Ha sempre addosso gli stessi pantaloni neri sbiaditi e la camicia del colore del cotone grezzo con le maniche arrotolate fin sopra i gomiti accompagnata a un gilet di lana pesante nero come i calzoni.

<<Buona giornata Giovanni! Hai visto che bel sole oggi?>>

La voce cristallina ed elegante del giovane distoglie il contadino dalla sua attività. Il vecchio alza il capo guardando Agostino da sotto il cappello, rispondendogli con voce roca e segnata dall'età.

<<Buon dì a voi Signor Agostino! Eh sì, un sole che farà bene alle mie piante di Spanna.>>

Rimettendosi ad armeggiare con la ruota il suo volto si fa serio e attento.

<<Avrebbe voglia di darmi una mano con questo perno? Il bastardo non vuole tornare al suo posto.>>

Tutte le mattine la stessa storia. Lui passeggia, incontra Giovanni il vignaiolo, parlano del tempo e poi si deve sporcare le mani di fango aiutandolo a rimettere il perno della ruota nella sua sede.

Agostino sospira, alzando lievemente le spalle.

<<E sia.>>

Si china anche lui accanto alla ruota e, appena mette le mani sui legni ecco che spunta da sopra il carro un cagnolino a pelo corto color champagne. Di stazza piccola, ha zampette corte e tozze, la coda mozzata e il musetto acceso da un allegro sguardo attento ad ogni cosa; il tartufo rosa rende la sua fisionomia simile a quella di un maialino.

<<Eccoti qua Baldo. Mi pareva strano che non ti facessi vedere dal nostro amico, oggi.>>

È così che il padrone lo saluta e il cane, per tutta risposta, si mette ad abbaiare contro Agostino come se non sopportasse la vista del carretto al quale sta facendo la guardia toccato da un estraneo.

<< Dai Baldo, lo sai che aiuto tutti i giorni il tuo padrone ad approntare la ruota. Non fare tutte queste scene.>>

Gli sorride, continuando poi ad aiutare il vecchio Giovanni, finché la ruota non è a posto.

Alzandosi in piedi, con le mani si pulisce alla bell'e meglio i calzoni interrati.

<<E anche oggi ce l'abbiamo fatta. Mi piacerebbe accompagnarti in vigna, caro Giovanni, ma la mattina è quasi passata ed è ora che vada. Ho appuntamento con una donzella. A domani!>>

<<Buona giornata signor Agostino e grazie dell'aiuto!>>

Il contadino sale malamente e con fatica sul carretto trainato da due cavalli da soma malaticci e anziani, uno baio e l'altro pezzato, mentre Agostino torna sui suoi passi, percorrendo la stessa strada, sino a quando non esce dal boschetto e davanti a lui ha solo i campi coltivati a riso. Sulla strada c'è Angelina, con le sue dodici oche belle grasse, seduta su un masso che fa da confine tra un campo e l'altro.

Anche lei è una presenza incontrata quotidianamente da Agostino. E trovarla lì significa che la mattinata è passata del tutto e che il mezzogiorno è ormai alle porte.

Sotto al sole i suoi capelli di un biondo cenere risplendono, acconciati in una semplice crocchia fermata sulla nuca da alcune forcine.

É bella, nel suo abito dai colori della natura. Una lunga gonna gialla come le spighe del riso maturo sormontata da un grembiule bianco che si accompagna ad una candida camicetta abbellita dal corsetto e dallo scialle color del cielo. Ha un viso lungo e paffuto colorato dal rosso delle gote, pelle morbida di ragazza e grandi ed espressivi occhi castani. Il nasino ben delineato, un po' alla francese, si accompagna gradevolmente con la carnosa bocca di un tenue rosso, come quello di papaveri che si apprestano a sbocciare.

Gli piace quella contadinella che porta al pascolo le sue oche; gli piace l'effetto del suo corpo, morbido ed abbondante al punto giusto, sotto al cotone delle sue vesti.

Si intrattiene con lei per buona parte del pomeriggio, chiacchierando e prendendo il fresco all'ombra del grande noce cresciuto in riva alla risaia .

I discorsi sono sempre gli stessi: le fa un sacco di complimenti e le palesa la possibilità di incontrarsi nella piazza del paese, dopo la messa della domenica, cosa che puntualmente non accade, semplicemente perché in quel luogo la domenica pare non arrivare mai.

La vede da lontano e già il sorriso gli si stampa in viso. Corre per arrivare da lei più presto possibile e, appena giuntale dinnanzi, si presenta con un bell'inchino.

<<Buongiorno mia bella Angelina. Il raggio di sole che rischiarava il mezzodì!>>

Questo è il suo saluto, quello che ogni giorno le dona e al quale lei risponde arrossendo e sorridendo imbarazzata.

<< Come andiamo oggi? Le oche stanno pranzando con questa bell'erba fresca, a quanto vedo.>>

<< Sì. E' ora di desinare anche per me.>>

La sua voce è delicata, dal tono basso ed imbarazzato. Forse anche a lei piace quel giovane dai modi eleganti.

Dalla tasca del grembiule tira fuori un fagotto contenente un tozzo di pane nero e un pezzo di formaggio che somiglia tanto ad una toma stagionata in alpeggio. Prima di apprestarsi a consumare il pasto, fa due porzioni di tutto, porgendone poi una ad Agostino, che ormai si è accomodato sul ciglio della strada dove l'erba fresca cresce più folta.

<<Gentile come sempre mia bella Angelina. Se non fosse per te, sarei già morto di fame.>>

Commento fatto mentre prende tra le mani il suo frugale pranzo.

Mangiano in silenzio; intorno si sentono solo i cinguettii dei passeri e lo starnazzare delle oche.

Per dissetarsi ci pensa lui, grazie alla bisaccia sempre ricolma dell'acqua dello Strona, la stessa con cui si lava la faccia ogni mattina. Prima, da bravo gentiluomo, la offre alla contadinella e poi beve lui.

<<Allora, domenica prossima posso attenderti fuori dalla chiesa alla fine della funzione?>>

E così inizia il rituale di corteggiamento, nel quale solitamente è lui a parlare di più, mentre Angelina risponde a monosillabi e con teneri sorrisi, così come si confà alla giovane figlia unica di un mezzadro che mai ha avuto a che fare con gli uomini.

La campagna scandisce le sue ore grazie al suono argentino delle campane e allo spostamento del sole sullo specchio del cielo.

Quando sta con lei, il tempo vola e ben presto la piccola contadinella deve far ritorno a casa.

Si alza dal masso che le faceva da sgabello e inizia a radunare le sue oche. Quello è per Agostino il segnale che è l'ora di ritornare al capanno. Facendo forza con le braccia, si alza da terra, compiendo qualche passo per poter fronteggiare la sua amata e guardare il suo viso ancora una volta prima di tornare a casa.

<< Anche per oggi il nostro tempo è terminato. Buon ritorno a casa mia bella.>>

<< Arrivederci Agostino!>>

I saluti son scarni di parole e sempre tristi, anche se sa che domani la troverà di nuovo lì, che dividerà il suo pranzo insieme a lui e che la corteggerà ricevendo solo timidi accenni da parte di lei. Sorridente si allontana, verso le pendici del colle dominato dal castello, lasciandola sulla strada indaffarata con le oche.

Proprio a ridosso della collina si trova quel bugigattolo nel quale si rifugia di notte a riposare, dopo aver fatto il fannullone in giro per la campagna.

La sua cena somiglia molto alla colazione, solo che, al posto dei lamponi, prende qualche fico, raccolto da un albero cresciuto dietro la sua dimora; a sera, la dolcezza estrema di quei frutti è ancora più intensa, perché hanno preso tutto il benefico calore del sole. Se li gusta seduto accanto alla porta, con la schiena appoggiata alle assi di legno che fanno da muro al capanno.

Appena il tramonto termina di infuocare le nuvole e l'orizzonte, si ritira per andare a dormire su quel giaciglio provvisorio divenuto ormai il suo letto da tanto di quel tempo che anche lui ne ha perso cognizione.

La notte passa veloce e la luce mattutina sveglia di nuovo Agostino. Da quando riapre gli occhi la sua giornata inizia, identica alla precedente. Si veste, si lava allo Strona, aiuta il vecchio Giovanni con la ruota del carro e poi corre dalla sua piccola Angelina, trascorrendo insieme a lei un piacevole pomeriggio, inebriandosi con la dolce visione dei suoi occhi e lasciandola soltanto a sera per tornare a dormire. Non sono solo i gesti ad essere sempre identici, anche ciò di cui disquisisce con gli altri protagonisti della sua quotidianità non cambia mai.

Mesi, forse anni, un'infinità di anni vissuti senza curarsi di questa stranezza, lasciandosi trasportare dagli eventi, ma un giorno iniziò a sentirsi inquieto come se qualcosa non andasse. La sua vita così piatta ad un tratto gli stava stretta; gli era venuta la curiosità di andare a vedere cosa ci fosse in paese, di vedere com'erano le colline. Perché si era stabilito lì invece di continuare il suo viaggio verso casa?

Quel pomeriggio, in compagnia di Angelina, si sentiva turbato e non riusciva ad essere il solito goliardico giovane. Lei se ne era accorta e dopo qualche titubanza, si decise a chiedergli che cosa avesse.

<<C'è qualcosa che non va Agostino?>>

<<Niente, niente. È solo che da questa mattina continuo a pensare a come mai mi sono fermato qui invece di terminare il mio viaggio e andare a casa.>>

<<Non capisco, vorreste andarvene?>

<<Non lo so. Credo che questo posto inizi a starmi stretto. Non faccio mai nulla di nuovo e me ne sto qua in campagna. Non ho nemmeno idea di come sia il paese. La Domenica non pare arrivare mai e non sono ancora venuto ad aspettarti fuori dalla chiesa. Non è buffo tutto ciò?>>

<<Domenica sarà fra tre giorni, non è vero che non arriva mai. E poi anch'io sono sempre qua, ma non mi sembra buffo, è la mia vita. Pensavo che vi piacesse farmi compagnia tutti i giorni, mentre bado alle mie oche.>>

<< Non è questo cara, adoro stare in tua compagnia, ma ho l'impressione che sia così innaturale. Parliamo sempre delle stesse cose, mangiamo pane e toma tutti i giorni; non cambia mai niente è questo il problema. Quant'è che vivo qui? Mi sembra una vita, eppure la domenica che dici arrivare fra tre giorni è così lontana...C'è una domenica alla settimana, ma quante ne sono passate, di settimane senza il giorno di festa? Tante, troppe.>>

<<Cosa andate dicendo? Credo che voi stiate accusando il caldo. Oggi il sole non perdona. Andate a casa a riposare, domani vedrete che questi pensieri saranno svaniti.>>

Angelina sorride. E' la prima volta che cambiano l'argomento delle loro chiacchiere ed è anche la prima volta che la ragazza si rivolge a lui con frasi così lunghe, senza arrossire.

Stava cambiando qualcosa, lo sentiva nell'aria. Non è convinto che quelle sensazioni siano frutto del torrido caldo della pianura, ma decide di dar retta ad Angelina e andare a stendersi all'ombra, nel capanno.

<<Hai ragione, meglio che torni a casa a riposare. Domani starò meglio.>>

Detto ciò si alza da terra, salutando la ragazza col solito riguardo, ma con una certa confusione mentale che si riflette sul suo viso, tirato da un' espressione preoccupata.

<< A domani e cercate di riposarvi!>>

Sulla strada verso casa Agostino non riesce a pensare ad altro che non sia quella voglia di vedere cosa ci sia oltre a quei campi, a quel bosco e a quel torrente.

<<Che strana sensazione. Mi sembra di vivere in un sogno.>>

Disteso sulla paglia, si volta e si rivolta, il braccio destro piegato a coprirgli la fronte. Si è anche scordato di andare a raccogliere i fichi e ormai è troppo buio per uscire. È stata decisamente una giornata diversa dal consueto e questo sta turbando molto il povero giovanotto che non riesce a prendere sonno, sforzandosi di non pensare al suo desiderio di evadere da quella consuetudine.

Con uno scatto si siede sul letto, fissando la finestrella aperta sulla parete di fronte. Si stropiccia la faccia con le mani, come se volesse levarsi letteralmente dalla testa quei pensieri e scrolla il capo, poi si butta di nuovo sul letto sforzandosi di chiudere gli occhi e dormire.

Le curve sono talmente strette che l'automobile fatica a percorrere il viottolo che sale al castello; da

essa scende un uomo con un gatto nero al seguito e una valigia in mano; senza indugio spinge il grosso portone ed entra.

<<Niente male, non c'è che dire.>>

Sandrone, gira su se stesso, piano, contemplando la volta a crociera e la grossa colonna di pietra svettante in mezzo all'ampio salone quasi privo di mobilio se non fosse per una cassapanca di legno intarsiato con lo stemma di qualche casato nobile e un paio di sedie che la affiancano; è la prima stanza che si incontra entrando al castello. Alla sua sinistra si apre l'arco dello scalone che va dritto e filato al piano superiore. Prende la sua valigia e sale diretto a quella che gli han detto essere la sua stanza: prima porta sulla destra. Si immagina una bella camera da letto arredata con letto a baldacchino, un armadio di legno pieno di arzigogoli, specchi con cornici dorate in stile barocco, affreschi sul soffitto e preziosi tappeti a coprire il pavimento e magari una consolle luigi XIV e un lampadario in vetro di murano, invece, una volta aperta la porta, davanti a lui si apre una normalissima stanza arredata con mobili scuri, dello stesso stile povero che usava la sua vecchia nonna nella casa di campagna. L'armadio e il comò sono in finta radica, così come la pedata e la testiera del letto ad una piazza e mezza. Al posto del lampadario in vetro ci sono due appliques che sormontano i comodini e lo specchio è incorporato nell'anta centrale dell'armadio. Niente affreschi e niente tappeti. L'uomo ci rimane male, ma glielo avevano detto che l'arredamento originale del castello era stato portato via, in parte venduto e in parte trasferito nelle case del Marchese.

Sistema la valigia accanto alla porta e si butta sul letto. Perlomeno il materasso è comodo; la rete scricchiola sotto il suo peso.

<<Chissà se mi reggerà, questo vecchio letto.>>

Sandrone è un uomo sulla quarantina, di quelli ben piazzati. Alto circa un metro e ottanta, pesa uno sproposito e fatica addirittura ad allacciarsi le scarpe per via del ventre decisamente esagerato. I suoi capelli brizzolati contrastano col colore nero dei baffi, i quali stanno sotto ad un bel naso a patata perennemente addobbato con un paio di occhialini dalla montatura metallica molto leggera. Non si sarebbe mai aspettato di finire a fare il custode di un castello, lui che avrebbe voluto fare il poliziotto in una squadra investigativa. La luce che brilla nei suoi occhi verdi è quella di un uomo curioso ed arguto al quale piace risolvere enigmi; da oggi invece sarà soltanto il signor Sandro Peregrini, custode del castello di Briona, sperduto paese piantato tra pianura e collina in provincia di Novara; i proprietari, decisi a non abitarci, per non lasciarlo andare in malora, hanno cercato qualcuno che potesse badare in maniera adeguata alla loro rocca.

Ma si sa, quando il destino ti ha riservato solo sfortune è meglio prendere quello che si trova e tenercelo stretto. Questo è ciò a cui ha pensato quando il Marchese, amico di suo padre, gli ha proposto il lavoro.

Sbuffa alzandosi con fatica dal letto per andare a sbirciare fuori dalla finestra.

<<Ma guarda un po' c'è un giardino pensile. Chissà se si può piantare qualcosa, magari delle aiuole fiorite.>>

Quel piccolo pezzo di prato pieno di erbacce si trova esattamente sopra al salone d'entrata, la colonna di pietra sta lì proprio a sorreggerlo. È delimitato da quattro pareti probabilmente mura di altrettante stanze. Su di esse si possono ancora intravedere i resti di alcuni affreschi rappresentanti gli stemmi delle casate che hanno regnato in passato su quelle terre, ma lui non è uno storico e nemmeno uno studioso di araldica, quindi non ha idea di ciò che sta guardando.

Un po' deluso, sperava di avere la vista del paese dall'alto, inizia a fantasticare su cosa ci sia dentro le altre stanze che si affacciano su quel giardino.

<< Vediamo un po' che belle cose nasconde questo castello.>>

Prima di tutto deve recuperare dalla valigia il mazzo di chiavi che apre tutte le porte e poi è pronto per la sua esplorazione.

Stanza dopo stanza ciò che trova sono solo vecchi mobili ammassati insieme a una quantità infinita di cianfrusaglie; nulla di interessante o di prezioso, finché, nell'ultima camera, trova una serie di quadri appoggiati alla parete di fondo. Incuriosito si mette a spulciare tra di essi, notando che il tema che va per la maggiore è quello campestre.

<<Sembrano tutte croste contemporanee. Mondine alla risaia...Vedute del castello...Il Monte Rosa. Che roba di cattivo gusto!>>

In mezzo ad essi però ce n'è uno bello grosso, probabilmente circa un metro per un metro e mezzo, che sembra essere più antico; anche la cornice lignea pare vecchia forse seicentesca dato che è ricca di girali floreali e altri ninnoli tipici dello stile di quell'epoca.

Lo prende in mano tirandolo fuori dal mucchio e lasciandolo appoggiato a terra, ci soffiava sopra per togliergli la polvere e si accorge che anche quello rappresenta una scena campestre col castello di Briona sullo sfondo. Ci sono tre personaggi, un giovane seduto sotto un noce, accanto a lui una contadina attorniata da alcune oche e sullo sfondo, lungo ciglio della strada, seminascosto dalle fronde del bosco, un vecchio uomo indaffarato attorno al suo carretto. Aguzzando un po' la vista, si accorge che, sul carretto c'è anche un cagnolino.

<< Questo mi piace, sembra abbastanza antico. Una volta ripulito per bene lo metterò appeso nel salone principale. Al Marchese di certo non dispiacerà.>>

Stando attento a non rovinarlo lo porta al piano di sotto, in cucina, l' unica stanza del castello arredata ancora con il mobilio e i fornelli originali del cinquecento o seicento al massimo, e con un panno inumidito si mette a ripulirlo per bene e con una delicatezza che non ci si aspetterebbe mai da un omone com'è Sandrone.

La mattina seguente Agostino non va a rinfrescarsi allo Strona ed esce dal capanno soltanto quando rintocco delle campane scandisce le due del pomeriggio. Non è lo stesso di sempre, ha il viso cupo e segnato dalla notte insonne. Ci ha pensato e ripensato, ma quelle preoccupazioni continuano a ronzargli in testa. Non era solo il caldo a farlo sentire strano, si è reso conto che la sua vita ha qualcosa di anomalo, come se si fosse svegliato da un torpore durato per un tempo incommensurabile e ha passato le ultime ore a decidere cosa fare. Adesso è convinto, vuole fare qualcosa di diverso dal solito. Si veste in fretta e furia e corre da Angelina, sulla strada che porta al paesello. Lei ha già pranzato, lasciando comunque metà del cibo nel fagotto per lui. La trova seduta sul solito masso che sta fissando il vuoto col la dolce espressione di sempre.

<<Buon dì mia leggiadra visione. Perdonami se non sono venuto prima, ma oggi ho deciso di andare in pese. Voglio fare un giro per le vie e magari cercare qualcosa da fare, per guadagnare qualche spicciolo.>>

Un' altra cosa che lo ha fatto riflettere è che non ha mai lavorato e un uomo come fa a campare senza un soldo in tasca? E come farebbe a riprendere il viaggio verso casa privo di denaro?

<<Oh, va bene Agostino. Sarà un pomeriggio noioso senza di voi, ma me ne farò una ragione.>>

Tira fuori dalla tasca il fagotto con il pane e il formaggio e lo porge all'amico.

<< Prendete questo. Nel caso vi venisse fame.>>

<<Hai avanzato del cibo per me? Sei sempre così premurosa. Grazie cara.>>

Prende il fagotto, lo ritira nella tasca destra della giubba e si avvia. Il sentiero fila dritto in direzione dell'abitato, l'unica ombra è quella del noce sotto il quale sosta la contadina. I solchi dei carri che fanno avanti e indietro dalla collina formano due lunghi serpentoni giallognoli in mezzo all'erba che regna su quella stradina di campagna segnata qua e là dal ghiaino e da sassi più grossi.

Non dista molto l'abitato, saranno più o meno dieci minuti di strada; questo è il pensiero del giovane, mentre guarda i tetti di quelle quattro casupole in croce che riempiono l'orizzonte, sempre più vicini. Una volta giunto in prossimità della prima casa, tutto ad un tratto quello che ha davanti si dissolve in un muro nero come la pece.

<<Cosa? Cosa sta succedendo?>>

Si volta dando la schiena al muro e sondando con lo sguardo il percorso fatto per arrivare sin lì; in fondo c'è il ponte e, a metà strada, la colonna verde del noce di Angelina si staglia in tutta la sua imponenza, così come imponente è la presenza della rocca. Niente di anomalo, ma quando prende a guardare verso il villaggio, la sua vista è riempita solo dalla coltre scura.

<< Non è possibile. Dov'è finito il paese?>>

Prova ad allungare una mano, ma il suo movimento termina addosso a qualcosa di gelido e duro

come il granito. Lo tasta, prova a seguirlo con lo sguardo, voltando il capo prima a destra e poi a sinistra; sembra una barriera che non ha inizio e non ha fine, che parte dalla strada e va su verso il cielo a perdita d'occhio.

Si stropiccia gli occhi, incredulo e poi di nuovo tasta il muro . E' reale non c'è che dire, ma come ha fatto ad apparire dal nulla?

<< Sto vaneggiando. Sarà la fame...>>

Si sposta dunque di un centinaio di piedi per sedersi sull'erba con le gambe penzoloni nel canale di irrigazione dei campi quasi sprovvisto di acqua e prende a mangiare ciò che Angelina aveva conservato per lui. Non ha fatto colazione e non ha pranzato è normale che la vista gli faccia brutti scherzi.

Infatti dopo essersi rifocillato, si volta verso il muro che nel frattempo è sparito. Tira un sospiro di sollievo, credeva di essere impazzito e invece ecco il paesello che lo sta attendendo. Si alza e a grandi passi riprende il cammino, solo che, una volta raggiunto il punto in cui prima è stato costretto a fermarsi, la barriera gli riappare davanti alla faccia in tutta la sua imponenza.

<< Dannazione, cosa mi sta capitando? Cos'è questo? Perché quando arrivo qui sparisce tutto?>>

Inizia ad imprecare alzando la voce. Suda freddo e il panico si sta impadronendo di lui. Si infila le mani nei capelli, scompigliandoseli e così, arruffato e spaventato con la chioma ribelle sulle spalle, ripercorre il sentiero all'inverso correndo a perdifiato.

Passa davanti alla contadinella, rischiando di travolgere un paio di oche che stavano in mezzo alla strada.

<<Cosa succede Agostino?>>

Nessuna risposta da parte di lui, la sorpassa senza degnarla di uno sguardo.

<<Agostino!>>

Ha l' istinto di seguirlo, ma rimane al proprio posto; qualcosa le dice che è gusto così, che non può abbandonare quel pezzetto di strada dove i suoi animali stanno pascolando.

Agostino si sta dirigendo nel bosco, sorpassa la piccola salita del ponte e poco dopo incontra Giovanni. È pomeriggio inoltrato, dovrebbe già essere nella sua vigna da ore e invece sta smanettando con la ruota del carretto. Provando a non far trapelare la propria inquietudine, si ferma dall'anziano contadino.

<< Buon Giovanni, ancora qui?>>

Il suo dire è rotto dall'ansimare dovuto alla corsa.

<<Eh, come sempre questa maledetta ruota non vuole saperne di stare a posto. >>

<< È da sta mattina che provi ad aggiustarla?>>

<<Come da questa mattina? Il sole è sorto da poco.>>

<<No, a breve calerà la sera, cosa stai dicendo!>>

<<Agostino, state farneticando...>>

<<Eppure sono sicuro che questa mattina me ne sono stato nel mio capanno e sono uscito solo per ho incontrare Angelina, la ragazza con cui ho appuntamento tutti i giorni. Oggi ero anche in ritardo; poi mi sono incamminato verso il paese, ma ad un certo punto mi si è parato davanti un muro e non sono riuscito ad andare oltre. E adesso tu che mi dici che è mattina. Cosa sta accadendo??>>

Le parole di quel vecchio lo hanno messo ancor più in confusione; com'è possibile che per lui sia sempre l'alba?

<<Ragazzo mio voi non stai bene. Andate dal medico, seguite il mio consiglio.>>

Scuote il capo e ritorna ad approntare la sua ruota, sorridendo al pensiero di quelle cose assurde che gli ha appena detto Agostino; un muro nero che blocca la strada non esiste.

<<No, no! Non sto male, io... Bah! Lasciamo perdere!>>

Non saluta il contadino e senza indugiare nei ragionamenti corre verso le colline. Non sarà mica che anche di lì la strada finisca nel nulla. E invece, appena superata una curva a pochi centinaia di piedi dal carro e da Giovanni, ecco che un altro infinito muro gli blocca il percorso.

<<Non può essere...Non può essere!>>

Si mette ad urlare e a sbattere i pugni sulla coltre nera. Cessa di picchiare solo quando le nocche iniziano a sanguinare; si lascia cadere a terra, stremato, con le gambe raccolte al petto e la testa appoggiata alle ginocchia.

<< Cosa sono questi muri?>>

Non ha la forza di muoversi da lì e ormai la sera è giunta con le stelle che stanno iniziando a brillare in cielo. Sconsolato, si sforza di tirarsi su e si incammina verso casa, trascinando i piedi come se stesse portando sulle spalle un pesante fardello. Incrocia Giovanni ancora intento a fare gli stessi gesti di prima; non lo degna di nota e anche il vecchio sembra non accorgersi del ragazzo, come se fosse lui, con il suo saluto, a far scattare una specie di meccanismo per il quale iniziano a dialogare.

Una volta arrivato al minuscolo sentiero che porta al capanno, non si volta nemmeno a guardare se il masso di Angelina sia vuoto. Ma la contadinella è lì seduta, nello stesso modo del pomeriggio.

Passerà ancora molte notti insonni e molti giorni a cercare un modo per oltrepassare quelle barriere che a quanto pare circondano completamente quello stralcio di campagna in cui si sente imprigionato. Ha provato ad esplorare anche la collina del castello, ma non appena si avvicina a quella costruzione ecco che gli si para di fronte il muro; si è infilato anche in una risaia, una di quelle che si allungano verso sud, ma anche lì la stessa storia. Un giorno ha addirittura provato a seguirne il perimetro, ma non ha trovato nemmeno un'intersezione con uno degli altri muri: un'infinito ostacolo che all'apparenza sembra girargli attorno a trecentosessantacinque gradi, ma che

invece, percorrendolo, rivela la sua natura perennemente orizzontale, un linea retta tendente all'infinito.

Piano piano sta cominciando a pensare di essere sotto un incantesimo oppure, cosa più plausibile, di essere quasi sull'orlo della pazzia.

E' passata ormai una settimana da quando Sandrone ha preso servizio al castello di Briona e finora si è dedicato a dare una bella risistemata al piccolo parco antistante la rocca. Le erbacce avevano letteralmente preso d'assedio le aiuole quadrangolari e i pini nani avevano preso delle fattezze irregolari e senza senso. Dopo aver accuratamente estirpato la gramigna infestante dalle aiuole, al centro di ognuna vi pianta un' azalea ad arbusto e tutt'intorno altre a cespuglio. I colori che ha scelto sono tutti molto vivaci, dando ad ogni aiola una sfumatura diversa; ce n'è una che degrada nei colori del rosa tenue fino al fucsia più acceso della pianta centrale, un' altra tutta bianca e gialla e le ultime due sono colorate dalle varietà più particolari col bianco screziato di tutti i colori possibili. I pini hanno ritrovato il loro vecchio splendore con quella bella forma a pera dalla punta arrotondata. Si sente un po' solo in quel grande castello e l' unica compagnia che ha è quella del suo gatto Merlino, un bel esemplare di meticcio nero dagli occhi gialli, suo compagno da un paio di anni a questa parte.

Oggi è andato al vivaio a comprare un po' di denti di leone per decorare il vialetto d'entrata. Sono quasi le sette di sera quando fa ritorno sulla sua station wagon grigia, col bagagliaio colmo di cassette di fiori. Li trapianterà domani mattina quando il sole è ancora nascosto dal profilo del castello, così che la terra non sia troppo calda.

Per oggi la sua giornata è finita e si appresta ad andare a farsi una doccia prima di prepararsi la cena. Entrando nel salone principale si imbatte in merlino, seduto sulla grossa cassapanca appoggiata al muro che sta fissando un quadro, quello che ha trovato appena arrivato e che, come si era prefissato di fare, ha appeso nel salone.

<<Merlino, ti piace quel quadro eh. Su dai, è ora della pappa andiamo in cucina.>>

Gli fa quattro carezze sulla testa e il micio se le gode tutte quante tirando il collo e socchiudendo gli occhietti; alla parola pappa salta giù dalla cassapanca e corre in cucina ad attendere che la sua ciotola sia riempita coi resti di manzo che il macellaio, giù in paese, tiene da parte proprio per piccolo felino.

Prima la cena del gatto e poi una lunga doccia per togliersi di dosso il sudore della giornata; quest'anno luglio non perdona, c'è un'afa che si potrebbe tagliare col coltello.

Cenerà poi, seduto in cucina davanti a quel grande tavolo di legno massello annerito da centinaia di anni di sfruttamento. È vero che la cucina è arredata con mobili d'epoca, ma è anche vero che in un

angolo è attrezzata con un bel fornello super moderno a sei fuochi e un forno da far invidia ad un ristorante. È lì che si cucina un'ottima pasta alla carbonara fatta con le uova fresche del pollaio di casa, ricavato accanto alle scuderie, oramai senza più cavalli.

La serata passa tranquilla, guardando la televisione in camera sua e addormentandosi con quest'ultima accesa.

La sveglia suona presto, alle sette in punto. Anche oggi è una bella giornata, l'ideale per piantare le bocche di leone. Sceso in salone vede di nuovo il gatto che fissa il quadro; si accosta a lui con il suo passo ciondolante per regalargli qualche carezza e poi se ne va a fare colazione. Merlino invece rimane appollaiato sulla cassapanca senza togliere lo sguardo da quel dipinto. Sembra attratto irrimediabilmente da esso, al punto che quando sta in casa passa tutto il tempo lì a fargli la posta.

Dopo un paio di giorni Sandrone inizia a incuriosirsi per il comportamento stravagante del micio di casa e una sera si ferma anche lui ad osservare il quadro.

<<Meow, Meowwwr!>>

Merlino dà l'impressione di volergli dire qualcosa.

<<Cosa c'è? Cosa vorresti dirmi? Ho capito che ti piace il quadro. È davvero bello e sta bene appeso qua, non c'è dubbio.>>

<<Mmmmw....>>

Il gatto si alza sulle zampe posteriori e si tira tutto su per il muro andando a sfiorare la cornice con quelle anteriori. Sandrone si avvicina, ma non nota nulla di strano. Si sofferma su ogni particolare, scandaglia tutta la superficie e non riesce a capire cosa ci sia di tanto interessante per Merlino.

<<Va bene che sei un gatto nero e dicono che i gatti neri abbiano delle qualità particolari, ma proprio non capisco cos'è che ti attira tanto in questo...>>

L'ultima parola muore in bocca perché gli è parso di vedere qualcosa muoversi, nel quadro. Si aggiusta gli occhiali sul naso e guarda di nuovo; l'uomo più giovane, quello seduto sotto al noce non c'è più. Si leva gli occhiali e li pulisce con l'orlo della camicia blu che indossa e poi se li rimette.

<<Non c'è proprio più!>>

Sbotta, preso dall'agitazione, mentre il suo cuore inizia a battere più forte; non crede ai suoi occhi, ora l'uomo è in piedi sulla strada e ad ogni battito di palpebre ha l'impressione che si faccia sempre più grande, come se si stesse avvicinando.

Se il paesaggio ritratto potesse proiettarsi al di qua della tela, la straducola di campagna si dipanerebbe dal bosco di fondo verso il paesello.

Sandrone compie qualche passo indietro, quasi spaventato da quella visione; è sempre stato uno

tutto d'un pezzo, miscredente nei confronti di ciò che è legato al paranormale eppure quello che sta vivendo gli appare come reale, non ha dubbi. Tutto ciò che è in grado di fare è rimanere imbambolato con la bocca semiaperta e lo sguardo attonito.

Agostino sta tentando per l'ennesima volta di recarsi in paese. È risoluto, questa è l'ultima volta che proverà a varcare quel muro e se non ci riuscirà prenderà atto di essere diventato matto e si adatterà a vivere così come ha fatto finora, senza più porsi domande sul perché tutto sia sempre uguale, giorno dopo giorno. Così ha deciso e così farà.

Cammina a passi lunghi, il volto serio e corruciato come quello di chi sta andando a riscuotere un conto in sospeso. In un attimo è davanti alla coltre nera, ma la sua convinzione di poterlo scavalcare in qualche modo o di abatterlo cade vedendo che dall'altra parte si intravede qualcosa, un'immagine sfocata che si stempera nel bruno scuro della parete; la reazione che ha è esattamente identica a quella di Sandrone: indietreggia di un paio di passi e rimane interdetto.

<<Allora c'è qualcosa dall'altra parte. Ahahah! Lo sapevo!>>

Quasi sollevato si mette a ridere sguaiatamente, con i modi di chi non è proprio del tutto sano di mente. Dall'altra parte intanto, l'immagine si fa più nitida e vicina.

Sandrone s'accosta di nuovo al quadro notando che l'effigie del ragazzo è praticamente in primo piano.

<<È vivo!>>

Balza nuovamente indietro sempre più incredulo. Nel quadro c'è qualcuno che vive e che si muove. Prova ad allungare la mano per sfiorarne la superficie con i polpastrelli; la sensazione a contatto con la pelle è quella della tela colorata, fredda e ruvida, non ci sono dubbi che quello sia un quadro. La stessa cosa viene in mente ad Agostino il quale, in concomitanza con Sandrone, tocca l'ostacolo che ha davanti appurando che la sua consistenza è la stessa di sempre. Il suo ghigno si spegne e l'espressione del suo volto si tramuta in stupore vedendo che la cosa al di là del muro è l'immagine di un uomo grasso e brizzolato, in piedi dentro un grande salone; per un lunghissimo istante i due si guardano negli occhi increduli. Il primo a riaversi è Agostino.

<< Chi sei? Come si fa ad oltrepassare questo muro?>>

Senza alcuna spiegazione logica la voce del giovanotto rimbomba nella sala semivuota del castello, facendo risvegliare Sandrone dallo shock subito.

<< Muro? Quale muro?>>

<<Quello dietro al quale ci stai tu e che blocca la strada per il paese!>>

È impossibile che un quadro parli, figuriamoci poi sentirlo dire cose senza senso.

<< Qui non c'è nessun muro. Piuttosto come fai a muoverti e a parlare?>>

<< Che domande! Sono un uomo e come tale posso muovermi e parlare. Dimmi come fare ad oltrepassare il muro? Te ne prego!...>>

Sandrone si scompiglia freneticamente i capelli con le mani e strizzando ripetutamente le palpebre.

<<Non sei un uomo. O meglio sì, lo sei, ma stai dentro un quadro, sei il personaggio di un quadro!

E non ho mai visto i quadri parlare.>>

<<Il personaggio di un quadro...>>

Adesso si che Agostino non capisce più nulla. Come fa ad essere il personaggio di un quadro? È vivo, in carne ed ossa; si tasta il viso, le braccia e poi il petto. Non ha dubbi è tutto reale, il suo corpo è reale. Il respiro si fa affannato, le mani gli tremano; non può credere alle sue orecchie, o questo è un sogno oppure sta dando di matto.

<< Forse tu non te ne rendi conto, ma posso assicurarti che in questo momento sono davanti al muro del castello in cui lavoro e che ho appeso io questo quadro, trovato giorni fa appoggiato al muro di una stanza, abbandonato in mezzo ad altre tele. Ci sei tu, e poi, una contadinella con le sue oche ed un uomo anziano col carretto attaccato ad un paio di cavalli. Però sei l'unico che si muove. E sullo sfondo è rappresentato proprio il castello in cui lavoro.>>

Il lungo silenzio del giovane è più che eloquente; sta tentando di riprendere il controllo della situazione. Alcune idee si stanno facendo largo nei suoi pensieri e una volta recuperata un po' di ragione, tutto sembra prendere una sorta di forma alla luce di quella rivelazione; certamente è una storia che ha dell'incredibile, però in questo modo si spiegano molte cose.

<<Quindi voi mi state dicendo che questa>>

Allarga le braccia ad indicare ciò che ha intorno.

<<Non è la stessa realtà in cui vivete voi? Che il castello nel quale avete dimora è lo stesso che ho alle mie spalle, ma che esso è solo la rappresentazione di quello vero? Questa cosa ha dell'incredibile...>>

L'omone è perplesso dal modo di parlare di quella figura, ma per adesso lascia correre il particolare.

<<Lo dici a me? Sto parlando con un quadro che mi ha appena risposto, credo che sia la cosa più incredibile che io abbia mai vissuto. Se lo raccontassi in giro, mi manderebbero subito al manicomio.>>

<<Sto iniziando a pensare anch'io che il mio posto sia in un manicomio. Avevo solo il desiderio di vedere com'era il villaggio e di dare un'occhiata alle vigne coltivate in collina, ma degli immensi muri mi hanno sbarrato il passaggio, fino ad ora.>>

Sandrone rimane per qualche istante a pensare, lo sguardo vaga verso il basso, senza una meta precisa.

<<Non sarà che quei muri sono semplicemente i confini del quadro? Cioè, tu non puoi avventurarti

oltre, perché quello che vedi è solo un'illusione. Il tuo raggio d'azione, lo spazio in cui puoi muoverti, è solo quello che l'artista ha dipinto sulla tela e alla fine di quella c'è il nulla.>>

Il ragazzo, interdetto da quella logica spiegazione, non riesce a dire niente. I suoi occhi si fanno vitrei, e un brivido gli percorre la schiena; che sia veramente come dice quell'uomo? Lui, dunque, sarebbe semplicemente una figura che, non sa per quale strano prodigio, ha sempre vissuto come un essere umano, convinto di avere un corpo reale, di essere circondato di cose tangibili ed esistenti. I frutti che ha mangiato erano talmente succulenti, l'acqua del torrente sempre fresca e pulita, i capelli di Angelina così profumati di donna. Però gli accadimenti dell'ultima settimana e mezza hanno stravolto tutto ciò in cui credeva. Quell'incontro inaspettato lo ha messo di fronte ad una cruda realtà, della quale però non è ancora del tutto convinto.

Probabilmente sia Agostino che Sandrone passeranno una notte insonne, meditando sui fatti incredibili che li hanno fatti conoscere.

La mattina dopo il custode, appena destato dal suono della sveglia, si veste in tutta fretta, scende di corsa al pianterreno, con la certezza che quello del giorno prima sia stato solo un sogno. Si prepara un caffè al volo e poi si fionda davanti al quadro. Quel ragazzo non c'è, non lo vede in nessun angolo dell'opera d'arte. Questo conferma che la sua non è stata un'allucinazione, perché se così fosse, dovrebbe riconoscerne la figura seduta sotto al noce.

Gira il cucchiaino nella tazzina, pensieroso e poi beve il suo caffè. Ci mette solo un istante ad andare in cucina a posare la tazzina nel lavandino e al ritorno eccolo là, davanti a lui.

<< Quindi non è stata una fantasia. Esisti sul serio...>>

<< Posso dire la stessa cosa anch'io. La notte scorsa non ho dormito, ripensando alla storia del quadro e nella mia mente si è fatta vivida un'immagine, una di quelle che sembrano arrivare dal passato e credo di aver capito cosa mi sia successo, sai?>>

<< Nemmeno io ho dormito. Ma dimmi quello che hai ricordato, prima che l'idea di avere un quadro parlante in casa mi faccia impazzire sul serio.>>

<< Prima lasciate che mi presenti. Mi chiamo Agostino Borsini, figlio del Conte Manfredò Borsini.>>

Dicendo ciò si prostra in un inchino elegante e perfetto. Sandrone non sa che dire, probabilmente quel giovanotto è rimasto all'epoca del quadro. Con la voce tremolante riesce a presentarsi anche lui.

<< Io sono Sandro Peregrini, detto Sandrone. Toglimi una curiosità, sai in che anno siamo?>>

<< Se non erro è l'anno milleseicentostantanove.>>

Per lui il tempo si è fermato al primo giorno che ha messo piede nelle terre di confine tra pianura e

collina.

<<Come immaginavo. Il tuo tempo non è il mio tempo. Qui è il duemiladieci, siamo avanti di secoli.>>

Solo dopo quell'ennesima rivelazione Agostino fa caso agli abiti indossati dal suo interlocutore che non sono assolutamente consoni alla moda della sua epoca.

<<Quindi mi stai dicendo che io sono rimasto intrappolato in questo quadro da trecentotrentuno anni? Perbacco! Trecento anni... Dovrei essere polvere ormai e invece il mio aspetto è quello di un bel giovane sulla ventina. Adesso non ho più dubbi, ciò che ho ricordato la notte passata corrisponde a verità.>>

Agostino, bianco in volto si lascia cadere a terra, in ginocchio. Sembra un sacco di patate abbandonato in mezzo alla strada. L'idea di aver perso il senno sarebbe stata più facile da sopportare, piuttosto di quella che si sta apprestando a raccontare al suo interlocutore.

<<Non fare così Agostino... Raccontami cos'è che hai capito. Magari c'è una soluzione. E ti prego, smettila di darmi del voi...>>

Il povero personaggio del quadro fa fatica a riprendere il controllo delle sue emozioni, ma cerca di scacciare quel senso di malessere che lo ha pervaso dalla testa ai piedi.

Il custode prende una sedia, di quelle imbottite con schienale e seduta in pelle scura, pieni di graffi e abrasioni che ne denotano l'usura, e si siede davanti al quadro, in modo da stare più comodo. Sulle sue gambe si accoccola Merlino, attendendo qualche carezza che non tarda ad arrivare.

<<C'era una donna, una giovane donna che si era innamorata di me. Parlo del milleseicentotrentanove. Era molto attraente, lunghi capelli neri, un bel seno prosperoso candido come il latte e fianchi da vespa. I suoi occhi blu erano così ipnotici che avrei potuto perdermici per sempre. Quella che provavo per lei era solo attrazione fisica, dentro di me non sentivo scorrere l'amore, ma solo un profondo affetto.>>

I suoi ricordi diventano più nitidi man mano che la narrazione va avanti. Il figlio del conte non si perde in particolari superflui e passa subito al succo del discorso.

<< Ci siamo frequentati per circa un anno, donandoci reciprocamente un pegno del nostro affetto: io a lei diedi una ciocca di capelli e lei mi regalò un ciondolo ricavato da un nocciolo di albicocca. Ogni volta cercava di convincermi a chiedere la sua mano, ma io non potevo mentire. Inoltre non era nobile di nascita e la mia famiglia non avrebbe permesso che prendessi in sposa una donna senza un titolo. Un giorno, dei fittavoli al servizio di mio padre che vivevano nel villaggio, ci videro insieme e riconobbero la donna. Corsero subito da lui e gli raccontarono di me e di lei. Tornato a casa mio padre si arrabbiò come mai lo avevo visto e mi proibì di rivederla. Quella ragazza era nota come strega in tutta la contea. Solo io non lo sapevo, perché non mi ero mai curato dei pettegolezzi

che giravano tra il contado. Disubbidii al suo ordine e la rividi un'ultima volta per dirle addio...Mi sembrava un gesto da gentiluomo; lei la prese male e prima di andare via disse che la mia anima sarebbe stata maledetta per sempre. Non detti peso a quelle parole e qualche giorno dopo doveti partire per alcuni affari che mi aveva affidato mio padre e la vidi davanti alla porta di casa sua intenta a dipingere un quadro. Non la degnai di uno sguardo e continuai per la mia strada, mentre sputava sulla terra che aveva calpestato il mio cavallo. Al ritorno dal viaggio, mi fermai in questo posto per riposarmi e da allora non me ne sono più andato.>>

Sandrone ha ascoltato la storia senza interromperlo, ma a questo punto una domanda gli è sorta spontanea.

<<E non ti è mai venuto in mente di ripartire?>>

<<No. Solo un paio di settimane fa ho iniziato a rendermi conto che qualcosa non andava. Ad un certo punto mi sono reso conto che le mie giornate erano tutte identiche. I miei gesti, i discorsi che facevo con Giovanni e Angelina, loro stessi erano sempre fermi medesimi luoghi intenti a svolgere le identiche mansioni.>>

<<In pratica è come se fossi sempre stato sotto un incantesimo che non ti permetteva di avvederti dello scorrere del tempo. È quasi inconcepibile una circostanza simile!>>

Sandrone ha colto subito il punto. Si accarezza i baffi pensieroso. Sono passate circa due settimane da quando ha scovato quella tela e l'ha appesa al muro. Da questo ragionamento può dedurre che forse c'è un collegamento tra il ritrovamento del quadro e l'avvedimento di Agostino.

<< Secondo me il fatto che tu ti sia accorto delle stravaganze della tua quotidianità è collegato al ritrovamento del quadro da parte mia. È come se, liberandolo dalla polvere, abbia innescato un meccanismo.>>

Mentre sia uno che l'altro stavano ragionando su quella possibilità. Il chiodo che regge il quadro si stacca facendo cadere a terra l'opera che si ribalta a faccia in giù. Senza perdere un istante Sandrone si alza e va a raccogliere il quadro; sul retro, c'è una specie di seconda tela di protezione il cui angolo in basso a sinistra sembra sollevato.

<< Tutto bene?>>

Domanda rivolta ad Agostino che non sembra aver accusato la caduta.

<<Cos'è successo?>>

<<Il quadro è caduto da solo. Dietro c'è una specie di seconda tela, sai come i doppi fondi dei cassetti? Ecco, qua c'è un doppio quadro. Se pazienti un istante provo a vedere cosa c'è sotto.>>

Ribalta il quadro e con calma inizia ad alzare quella tela, piano piano per non romperla. Ovviamente è un'operazione che richiede del tempo e, per farla nel migliore dei modi, appoggia il manufatto alla cassapanca accucciandosi dinnanzi ad essa.

Una volta arrivato a metà del lavoro si accorge che c'è una specie di scritta tracciata con una calligrafia che sa proprio di antico, probabilmente originale dell'epoca. Termina dunque di staccare il tessuto e poi prova a leggere, ma alcune lettere sono scritte in un modo che gli impedisce di riconoscerle. Appoggia temporaneamente il quadro alla parete con la base sulla cassapanca ed espone lo scritto alla vista di Agostino.

<<Guarda, dietro al quadro ho trovato questa. Non sono in grado di capire tutte le lettere...Penso sia scritto nell'italiano del tuo periodo.>>

Il giovane conte analizza il breve testo in rima, faticando non poco a leggere quelle frasi scritte con un inchiostro sbiadito dal tempo.

<< Dice: "Catene infinite in un'altra dimensione, legheranno di tua beltà l'illusione. L'anima perduta mai più ritornerà, rapita in un'altra realtà." Ha tutta l'aria di essere un incantesimo. Le dicerie sul suo conto quindi erano vere? Mi ha imprigionato in questo quadro perché l'ho rifiutata!>>

Il povero e affranto giovane sembra sull'orlo di un mancamento. Ha appena realizzato la veridicità dei suoi ricordi notturni; quella donna lo ha lasciato marcire per più di trecento anni sotto il giogo di un incanto, solo per un capriccio amoroso.

<<Se questa è una magia, ci sarà anche il modo per eluderla e farti tornare libero. Ti aiuterò io, non temere Agostino>>

<< E poi cosa farò? La formula parla di anima, quindi ha infuso la mia anima nel disegno, e chissà che fine ha fatto il mio corpo. Ormai non ne esisterà nemmeno più la polvere.>>

<< Non è questo l'importante. Preferisci che la tua anima sia libera, anche se così non potrai più vivere su questa terra, oppure rimanere davvero per l'eternità rinchiuso lì dentro a vedere i giorni che passano identici?>>

Il conte, con la testa che gli scoppia, annuisce mestamente, sforzandosi di non dare più del voi alla persona che si è offerta per salvarlo dalla malìa.

<<E sia, fammi uscire da qui, qualsiasi cosa accadrà sarà sempre meglio che un'eternità identica a questi ultimi anni.>>

<<Domani inizierò a cercare notizie. Tu stai tranquillo e non pensare troppo, intesi?>>

Agostino annuisce di nuovo. L'uomo intanto è andato a prendere un martello per inchiodare nuovamente quel quadro maledetto al muro e, mentre cerca di appenderlo, dalla cornice scivola fuori un piccolo pezzo di pergamena che probabilmente era stato sigillato lì dentro grazie a quella seconda tela. Si china per raccogliarlo notando che anch'esso era vergato da una scrittura del tutto simile a quella con cui era stata scritta la formula magica.

<<Agostino guarda, un'altra formula!>>

La legge, ma non ha nulla a che vedere con le rime di prima.

<<No, questa è una semplice nota. “Esiste un unico modo per spezzare questo incantesimo ed è che la tela venga distrutta per mano di colei che l'ha dipinta”.>>

Lo sconforto del povero conte diventa infinito, ma Sandrone non si da per vinto.

<<Ci sarà un altro modo, ne sono certo.>>

<<No...La strega ormai sarà morta e sepolta. E spero che il Santo Uffizio l'abbia messa al rogo, quella bastarda!>>

Il suo animo viene preso da un impeto di rabbia che si rispecchia in quelle parole e nel pugno che tira alla terra.

<< Vatti a riposare. Ne riparlamo domani. Io vado subito a documentarmi.>>

Corre, con la sua andatura goffa e traballante, va in camera da letto a prendere il suo computer e lo porta in cucina, l'unico posto in cui c'è un presa del telefono per collegare il modem e connettersi ad internet. La sua ricerca inizia provando a rintracciare qualche fonte storica sulla pratica della stregoneria nelle zone del Novarese in epoca barocca, ma quel poco che trova non gli è utile. Solo stupidi aneddoti generici e qualche informazione sulle formule magiche più usate, ma nessun nome da cui partire.

Tra il tempo trascorso in compagnia di Agostino e la ricerca su internet, ormai è arrivata la sera. Non ha nemmeno pranzato e anche adesso il suo stomaco è chiuso; troppi fatti inusuali gli si sono sommati dinnanzi, fatica ancora a credere che quella sia una storia vera, ma nonostante la sua incredulità latente, si lascia trasportare dalla voglia di salvare l'anima di quel ragazzo tanto sfortunato. Consuma una cena veloce, due fette di prosciutto con un po' di pane, una mela e un cornetto alla crema di quelli comprati al supermercato. Non si è dimenticato del gatto e mentre gli prepara la scodella delle pappa si intrattiene a chiacchierarci insieme.

<<Che giornata pesante Merlino. Tu forse non puoi capire cosa hai innescato standotene a fissare quel quadro... Sarà meglio andare a dormire presto, domani mattina andrò in curia a Novara a vedere se sanno darmi un po' di notizie, ma prima dovrò passare da zio Anselmo a farmi scrivere quattro righe di presentazione.>>

Lo zio Anselmo è il fratello di sua madre, anziano frate francescano che vive al convento del Sacro Monte di Orta, cittadina chiusa tra le montagne e affacciata sull'omonimo lago. Egli ha stretti contatti con il responsabile dell'archivio storico della diocesi di Novara, hanno frequentato insieme il seminario finché Anselmo non ha deciso di prendere la via che lo consacrò frate. Sono rimasti in buoni rapporti e si sentono regolarmente, lui sarà il primo aggancio per trovare il bandolo di quella esoterica matassa.

Alle sette del mattino successivo l'omone è già prono a partire alla volta di Orta, così da essere poi a

Novara nel primissimo pomeriggio. Raggiunto il convento chiede subito dello zio e si intrattiene con lui per gran parte della mattinata, passeggiando tra le cappelle dedicate alla storia di San Francesco d'Assisi; discutono del più e del meno e quando lo ritiene opportuno Sandrone chiede al frate se può preparargli una lettera di presentazione da portare con sé all'archivio diocesano di Novara. Non gli dice il vero motivo per il quale ha necessità di consultare l'archivio, altrimenti rischierebbe di essere preso per matto; gli dice soltanto che un amico stava cercando alcune notizie su una sua antenata taggata di eresia nel milleseicento perché si era messo in testa di ricostruire il suo albero genealogico e che lui si era offerto di dargli una mano. Lo zio Anselmo acconsente e gli prepara una lettera ben scritta firmata e timbrata.

Dopo pranzo riparte immediatamente alla volta di Novara, giungendo all'archivio che erano appena passate le due del pomeriggio. L'unica persona presente in portineria è l'amico di suo zio al quale rigira subito la lettera. Il prete lo accompagna dove sono custoditi tutti i registri risalenti al periodo dell'inquisizione. È un'ala della struttura posta nei sotterranei, tre gigantesche sale ricolme di scaffali che sfiorano il soffitto, ognuno dei quali dà l'impressione di poter cedere da un momento all'altro sotto il peso di quei tomi.

Ciò che sta cercando è un nome, o comunque qualcosa, di relativo ad una donna vissuta tra il milleseicentocinquanta e il millesettecento circa; se la fortuna fosse dalla sua parte, potrebbe scovare addirittura delle notizie su una strega deceduta proprio nel milleseicentostettantanove. Se solo Agostino ricordasse il suo nome, sarebbe tutto più semplice.

Due giorni interi di ricerche non hanno portato alcun che di buono. Ogni sera, tornato a casa, fa il resoconto di ciò che ha letto al suo giovane amico imprigionato e lui prova a dedurre qualche cosa di utile, ma per ora paiono brancolare tutti e due nel buio più totale.

La quarta sera però Sandrone torna a casa con una lista di nomi di donne nate e morte proprio nel lasso di tempo di loro interesse; durante le sue ricerche si è imbattuto finalmente in tre tomi tutti dedicati alla seconda metà del milleseicento. Li ha spulciati pagina dopo pagina, trascrivendo su un notes i nomi delle donne che sembravano rispondere alle caratteristiche della strega che aveva dipinto il quadro maledetto. Al termine della ricerca, aveva due pagine di nomi e cognomi; la maggior parte di esse morirono molto giovani, impiccate o messe al rogo perché accusate di stregoneria e ognuna di esse potrebbe essere quella innamorata del suo amico.

In tutto questo tempo Agostino si è sforzato di vivere come se non fosse successo niente, ma è praticamente diventato un eremita: quando non sta davanti al muro ad aspettare Sandrone, è rintanato nel capanno; non avrebbe potuto sopportare di rivivere ancora ed ancora la stesa giornata, di rivedere il volto della sua Angelina ora che aveva la consapevolezza che quel volto non era altro

che colore e magari anche di scarsa qualità.

Ogni sera, quando Sandrone mette piede nel salone, Agostino è già lì ad attenderlo, impaziente; quella sera finalmente si mosse qualcosa.

<< Quello! Quel nome! E' lei! Ne sono certo.>>

È il nome di una donna deceduta nel milleseicentoottantuno per mano del boia, impiccata. Floriana Bragaglia, la bellissima strega che, non potendolo avere per sé, decise che nessun'altra lo avesse, mettendogli delle catene per l'eternità.

<<Sei sicuro?>>

<<Sicurissimo. Il tempo trascorso qui mi ha un po'arrugginito la memoria, ma quel nome, come suona alle mie orecchie.. Non posso non ricordare.>>

Il solo udirlo gli ha fatto apparire davanti l'immagine di lei, meravigliosa ed ammaliatrice; immagine che però cerca di scacciare immediatamente dai suoi pensieri.

<<E adesso che l'abbiamo rintracciata? Non possiamo comunque spezzare l'incantesimo. È morta ed era l'unica in grado di liberarmi da questa prigionia.>>

<<Non è detto. In questi giorni ho pensato molto a come risolvere il tuo problema e secondo me, potrebbe ancora esserci una possibilità. Il suo sangue si sarà tramandato in qualche modo, giusto? La speranza che ho è quella che, nei due anni passati dopo l'incontro con te, abbia messo al mondo un figlio e che le seguenti generazioni siano state prolifiche. E per saperlo, basta andare all'anagrafe. Se, com'è plausibile, quella donna avesse tentato di adescarti perché eri di nobile nascita, potrebbe aver tentato di irretire qualche altro nobile e se avesse avuto un figlio da un nobile è quasi sicuro che sia stato registrato.>>

Una tenue speranza, ma sempre meglio di nulla.

Prende il cellulare e fa subito qualche telefonata per sapere giorni e orari di apertura dell'anagrafe generale di Novara, visto che il villaggio in cui era vissuto Agostino faceva parte di quella circoscrizione, e il giovedì seguente si reca all'ufficio con quel nome di donna. Fortunatamente la segretaria che incontra è molto disponibile e gentile.

<<Signore, per qualsiasi cosa chiedo pure. Qui non vine molta gente, spesso e volentieri non abbiamo molto da fare, se non riordinare scartoffie.>>

<<Grazie mille. Ne approfitterò subito. Dovrei scoprire se questa donna ha avuto dei figli. È vissuta nella seconda metà del milleseicento. Sono uno studioso e sto cercando di ricostruire il suo albero genealogico, da allora sino ai giorni nostri, sempre che la sua genia sia giunta fino al duemila.>>

<<Sarà un bel lavoraccio,ma essendo questo un anagrafe provinciale, siamo collegati con tutti gli uffici anagrafici delle altre province d'Italia tramite internet, per ciò se i probabili discendenti di questa donna sono nati e vissuti in altre regioni, non si preoccupi che li troveremo.>>

<<È davvero molto gentile, la ringrazio.>>

La segretaria sorride e se ne va a prendere i faldoni di cui avranno bisogno per iniziare le ricerche. Nel mentre l'uomo si mette a cercare in notizie sulla strega da uno dei due computer riservati alla clientela; inserendo il nome in un motore di ricerca chissà che non salti fuori qualcosa.

Alla donna è servita più di un'ora per recuperare i documenti, ma ce l'ha fatta e torna nella sala multimediale appoggiandoli sul grande tavolo rettangolare al centro di essa.

<<Bene, mi dica il nome della donna.>>

<<Floriana Bragaglia.>>

<<Effe...Effe...Eccolo. Per scrupolo teniamo accanto anche il tomo della Bi.>>

Sposta quindi gli altri libroni in un angolo del tavolo.

<< Mentre lei spulcia in quello lì io posso controllare l'altro.>>

In questo modo i due controlleranno sia i nomi che i cognomi. Per trovarlo, ci mettono relativamente poco, nel faldone dei cognomi.

Da qui in poi la ricerca sarà tutta in salita per il povero Sandrone. Settimane intere a frugare tra i documenti di matrimonio, di nascita e anche in quelli di morte. La ricerca lo ha sfinito, ma infine ha dato il frutto sperato; Floriana si era sposata con un giovane barone l'anno dopo la tragedia di Agostino. Da quel povero malcapitato ebbe un figlio maschio.

Come per le giornate passate in curia, anche per queste, l'omone, tornato a casa, ne faceva un resoconto preciso ad Agostino, che attendeva impaziente quell'ora, rinchiuso nel suo capanno.

Ormai l'estate è passata e l'autunno ha colorato tutto quanto dei toni del giallo e del rosso, con le loro sfumature arancioni e terrose. Anche in castello di Briona si stempera in quell'atmosfera, mescolando il rosso dei suoi mattoni a quello delle piante che gli fanno da corollario.

Tre mesi a scartabellare in ogni dove per giungere quasi all'agognata meta. Sandrone è riuscito a risalire fino a quello che potrebbe essere un probabile discendente della strega Floriana. Deve ringraziare soprattutto internet e la rete multimediale delle anagrafi provinciali e regionali, ma in parte anche la sua buona stella, per avergli donato la fortuna di non trovare un buco in quell'albero genealogico. Tra discendenti diretti che hanno tenuto il cognome del marito della maga e altri, femmine, che lo hanno cambiato, armato di pazienza ha ricostruito le ramificazioni di quella genealogia. Il suo lavoro lo ha condotto fino a Roma, o meglio, a Monterotondo una cittadina a pochi chilometri dalla capitale.

Sandrone non chiude nemmeno il portone d'entrata e si fionda davanti al quadro, sedendosi sulla sedia che da mesi è sempre lì ad attenderlo.

<<Siamo a cavallo Agostino! L'ho trovato! O meglio, l'ho trovata.>>

Agostino che era seduto a terra si alza di scatto, appiccicandosi letteralmente al muro.

<<E dimmi, dunque.>>

Gli occhi gli brillavano di una luce speranzosa che non avevano mai avuto prima.

<<Si chiama Floriana, come la sua antenata; a dirla tutta in questa famiglia ci sono davvero tante Floriane e tanti Floriani. Hanno seguito la tradizione di tramandare il nome, ad eccezione di qualche sporadico caso.>>

<<E dove vive?>>

<<Abita in provincia di Roma, a Monterotondo. Dovrò assentarmi per un po', temo.>>

<<Voglio venire anch'io. Porta il quadro con te, ti scongiuro! Non resisterei da solo avvolto nell'incertezza.>>

L'uomo ci pensa su per qualche istante e poi decide di fare ciò che gli è stato chiesto. Sarebbe più comodo per tutti e se quella donna dovesse essere la chiave per liberare Agostino, meglio che veda subito il quadro e faccia ciò che deve essere fatto.

<<Va bene, verrai con me. Partiamo domattina.>>

L'indomani partirono in macchina all'alba, sostando circa ogni due ore in un autogrill e arrivando a destinazione dopo circa sette ore di viaggio. Parcheggiarono nella piazza, Sandrone infagottò il quadro dentro un telo bianco che legò con dello spago, e si misero a cercare la via in cui abitava l'erede della strega. Chiesero ad alcuni passanti e non fu difficile trovarla.

Sandrone sospira profondamente, prima di suonare al campanello della casa, frazione di una serie di villette a schiera sorte nella prima periferia della città. I muri sono di un colore poco più scuro del rosa cipria con gli infissi di noce flatinato. Il dito pigia il pulsante del campanello e la donna risponde.

<<Buon giorno, scusi il disturbo. Lei non sa chi sono, ma io conosco una sua vecchia parente ed è proprio di lei che vorrei parlarle.>>

Non è il modo migliore per attaccar bottone con una sconosciuta, ma non gli viene in mente di meglio.

<<Una mia parente? Lei chi è?>>

<<Mi chiamo Sandro Peregrini e sono venuto fino qua da un piccolo paese della provincia di Novara. La prego di darmi ascolto, solo qualche minuto, anche se ammetto che presentarmi qui tra capo e collo la farà diffidare delle mie buone intenzioni.>>

Floriana rimane zitta per un po' a pensare cosa sia meglio fare.

<<Aspetti, scendo subito.>>

Sandrone non ci sperava proprio e invece, nel giro di cinque minuti la porta si apre e davanti a lui

appare una giovane donna sulla trentina, alta più o meno in metro e settanta, magra coi capelli lunghi e neri, ricci tenuti a bada con un mollettone che li raccoglie sulla nuca. Ha gli occhi chiari e la pelle olivastra di chi è abituato ad usare periodicamente la lampada abbronzante.

<<Buongiorno. Mi dica tutto.>>

<<Buongiorno a lei. Spero di non averla disturbata.>>

Il buon uomo si sente in imbarazzo davanti a quella ragazza e le sue guance arrossiscono un po'; non ha mai avuto grande dimestichezza nel trattare col gentil sesso ed è anche per questo che a quarant'anni è ancora single.

<<Quest'estate mi sono imbattuto in un quadro>>

Indica il grosso fagotto che tiene appoggiato al muro.

<<Non è una tela normale e sono venuto a conoscenza di una storia alla quale è legata una sua antenata, tal Floriana Bragaglia vissuta più o meno intorno alla seconda metà del milleseicento. Mi sono permesso di fare delle ricerche che mi hanno condotto qui da lei.>>

La donna, sentendo quel nome si fa seria, come se sapesse bene chi fosse la sua ava.

<< E cosa centro io con il quadro che ha trovato?>>

<<Credo che lei sia l'unica persona che possa aiutarmi a dare la parola fine ad una situazione che dura ormai da più di trecento anni.>>

Floriana tace, ma chiude dietro di sé l'uscio di casa.

<<Deduco che lei sappia come è morta quella mia antenata. La nostra famiglia è sempre stata molto legata alle tradizioni, basti notare il nome che porto. Non so cos'abbia fatto, ma non credo di poterla aiutare.>>

<<Dia almeno un'occhiata al quadro, la prego. Se, come dice, la sua è una famiglia legata alle tradizioni, capirà subito di cosa parlo.>>

<<Senta Signor Peregrini, ho detto che non posso aiutarla. Torni a casa e non si faccia più vedere>>.

Riapre la porta e torna in casa, sbarrandola dall'interno col chiavistello. Ma Sandrone non vuole darsi per vinto, ha faticato troppo per liberare l'anima di Agostino da quel giogo e i suoi sforzi non possono andare perduti così.

<< Tornerò ogni giorno finché non si deciderà a vedere il quadro che le ho portato!>>

Sicuramente avrà udito le parole anche dentro casa, perché sono state urlate senza indugio.

Per fortuna quella è una piccola città provvista di un paio di pensioncine poco pretenziose. Decide dunque di affittare una camera in quella più vicina alla casa di Floriana e tutte le mattine si apposta sotto casa sua col quadro al seguito, trascurando quella sorta di appostamento solo per andare a

mangiare e a dormire. Passano quattro giorni senza che la padrona di casa metta il naso fuori, ma verso le sei del pomeriggio del quinto giorno, dalla porta esce la sua chioma ricciuta.

<<Lei, Signor Peregrini, venga in casa.>>

Senza farselo ripetere due volte accetta l'invito. Non lo fa sedere e lo lascia sulla soglia, nel disimpegno.

<<Mi faccia vedere il quadro.>>

Sandrone spacchetta l'opera d'arte e la porge alla donna. Agostino era già seduto davanti alla parete nera che rappresentava il limite tra il suo mondo e quello reale.

<<Cos'ha di strano? È solo un antico quadro di genere.>>

<<Lo osservi bene, osservi da vicino l'uomo in primo piano.>>

Floriana si avvicina un po' di più ed ecco che finalmente entra nel raggio visivo dei Agostino, il quale, avvedendosi di lei, si alza in piedi di scatto.

La reazione della donna è inaspettata; non si scompone e soltanto fissa intensamente l'immagine in movimento.

<<Un incantesimo ha imprigionato la sua anima. E deduco che lo abbia formulato la mia antenata.>>

Agostino sente le sue parole e risponde senza perdere tempo.

<<È così. Si era innamorata di me, ma l'ho respinta e questo è il risultato. Questo incantesimo può essere spezzato solo da chi lo ha creato, ma essendo morta la responsabile, abbiamo pensato che qualcuno nelle cui vene scorre ancora un po' del suo sangue sarebbe stato in grado di riuscirci.>>

Sandrone tira fuori dalla tasca destra della sua giacca di velluto nero la tela vergata con l'incanto e il foglietto con la soluzione e li porge alla donna.

<<Basta che lei provi a distruggerli e...>>

<<Lo so come si spezza un incantesimo del genere. Nella mia famiglia ci siamo tramandati i segreti della stregoneria per generazioni; la prima a praticarla fu proprio Floriana Bragaglia e da allora non abbiamo più smesso.>>

Sandrone sembrava stupito da tanta costanza nel seguire le tradizioni, mentre Agostino scalpitava dall'impazienza, pregustando già la libertà.

<< Tuttavia, a seguito della sua morte per stregoneria, nessuno ha più fatto incantesimi di magia nera o rossa, ma solo di magia bianca, atta a portare il bene e non a sovvertire le leggi della natura. Anch'io ne faccio, sono diventata seguace delle leggi della Wicca, seguendo gli antichi rituali celtici legati alla natura. Ciononostante mia madre ha infuso in me il sapere di tutti i tipi di magia perché è fondamentale essere consapevoli del bene e del male di ogni cosa. Capite come mai vi ho detto che non potevo aiutarvi? Distruggere quella tela sarebbe come andare contro a tutti i miei principi.>>

I due uomini si sentirono per un attimo persi, ma Agostino prese in mano la situazione e narrò per filo e per segno le sofferenze che ha dovuto patire. Floriana, essendo una persona fondamentalmente di animo sensibile, rimase abbastanza colpita dallo sventurato destino del povero conte e quindi cedette.

<< Tornate domani sera, sarà luna piena e compiremo il rito per liberare l'anima dal quadro. Vi avverto però, non essendoci più il corpo terreno, l'anima non avrà dove soggiornare e quindi si disperderà.>>

Lancia un'occhiata profonda ad Agostino e a lui parve di rivedere per un istante gli occhi di colei che lo amò e lo condannò.

<<Ne sono consapevole, ma preferisco che la mia anima svanisca, piuttosto che vivere per l'eternità sempre identica a se stessa.>>

<<Andate ora, ci rivedremo domani.>>

Sandrone copre l'opera d'arte e col telo e si dirige verso l'uscio che Floriana gli aveva già aperto.

<<Arrivederci e grazie ancora. Sa, non ci avrei mai sperato e invece...>>

<<Si si, ma adesso vada. Arrivederci.>>

La porta viene richiusa velocemente. È vero che siamo nel ventunesimo secolo, ma nemmeno oggi chi pratica la magia, o riti che possono avvicinarsi ad essa, sono visti di buon occhio, specialmente in una città piccola come quella in cui abita lei. Per questo ha sempre cercato di tenere segreti i rituali che ogni tanto pratica; solitamente sono propiziatori, per la fortuna e la buona salute oppure riti a favore delle forze della natura. Niente di eclatante, ormai le streghe delle pozioni magiche, degli incantesimi e dei filtri d'amore fanno parte del suo passato.

La sera seguente, quando la città si era spenta nel sonno, Sandrone e Agostino bussano alla porta di Floriana che apre immediatamente.

<<Venga, la stavo aspettando.>>

Entrano e la donna li accompagna subito sul retro, nel suo garage.

<<Ecco, qui non ci disturberà nessuno. Svolga il fagotto e lo appoggi su quel tavolo.>>

Sandrone obbedisce e va a mettere il quadro sopra il tavolo approntato al centro dello stanzone in cemento armato con le pareti pitturate in color crema, coperto da una tovaglia di cotone bianca, sulla quale sono accese due candele, una bianca e una nera, e in mezzo a loro sta fumando un incenso dall'odore di mirra. Floriana prende un recipiente di ceramica grezza, abbastanza profondo e lo appoggia davanti al quadro. Agostino ha il cuore in gola, non emette verbo e seguita a camminare da un lato all'altro della tela, contorcendosi le dita in febbrili mosse delle mani. È giunto il momento per lui di chiudere quest'orrendo capitolo della sua storia e dentro di sé si dibattono sentimenti contrastanti: euforia, paura, ansia e anche un po' di nostalgia, perché in fondo

si era affezionato a quei luoghi, ad Angelina, che per un eterno giorno ha amato e desiderato; però lei è solo una figura, così come figure sono le cose che lo circondano. Meglio separarsene senza dire altro, tanto né lei né il buon vecchio Giovanni potrebbero rendersi conto dell'addio...Domani ricomincerebbero tutto da capo, e se per caso la loro vita continuasse in quel quadro, è probabile che non si ricorderanno di Agostino e nessuno sentirà la sua mancanza. Chi invece si sente triste è Sandrone. Si era affezionato tanto al suo amico nel quadro, e adesso che è giunto il momento dell'addio quasi si pente di averlo aiutato. Una volta che la sua anima sarà liberata, tornerà ad essere solo, a vivere i suoi giorni al castello di Briona intrattenendo rapporti fugaci soltanto con gli abitanti del paese e col suo gatto. Però anche lui è convinto che sia giusto così e, mettendo da parte l'egoismo, prende la tela con l'incanto e anche il pezzo di pergamena.

<<Dia a me.>>

La voce di Floriana richiama l'uomo dai suoi pensieri; le allunga il fagotto che viene dispiegato. La maga, senza ripeterla ad alta voce, legge le parole della formula magica.

<<È un incantesimo molto potente, dovrò bruciare la stoffa lasciando solo la cenere che sigillerò in un barattolo e che lei dovrà sotterrare il più profondamente possibile accanto ad un fiume, uno qualsiasi.>>

Sandrone annuisce.

<<Bene signori, se volete salutarvi...>>

Ai due viene un tuffo al cuore; hanno passato insieme solo pochi mesi, ma tanto intensi da averli legati profondamente. Il primo a parlare è Agostino.

<<Addio amico mio. Grazie per essermi stato fedele e per avermi aiutato a capire in che guaio ero finito...E grazie anche dell'aiuto prezioso che mi hai dato. Adesso la mia anima sarà finalmente libera. Non ti dimenticherò mai.>>

Vorrebbe abbracciarlo, ma per ovvi motivi la cosa è infattibile.

<<Non ringraziarmi, l'ho fatto perché so che è la cosa giusta. Piuttosto sono io a dover ringraziare te perché in questi mesi ho avuto un amico, un caro amico che nemmeno io dimenticherò. Addio Agostino, stammi bene, ovunque andrai.>>

A tutti e due sono venuti gli occhi pieni di pianto, ma da uomini duri come vorrebbero far credere di essere, non lasciano scendere nemmeno una lacrima.

<<Direi che è ora...>>

Detto ciò la donna prende dalle mani di Sandrone i due oggetti da ridurre in cenere e dà loro fuoco usando la fiammella della candela bianca, ponendoli poi nel calderone di coccio. Mentre questi bruciano pronuncia qualche semplice parola.

<<Che l'anima di questo sventurato possa essere liberata dalle catene che l'hanno imprigionata e che

possa trovare pace, con la benevolenza degli spiriti della natura.>>

Rimangono in silenzio a guardare le fiamme ardere e consumarsi; Agostino, seduto a terra a gambe incrociate tiene gli occhi chiusi. Una volta che anche l'ultimo brandello di tela si è consumato, la figura dell'uomo inizia a scomparire dal quadro. Sandrone lo prende in mano e per l'ultima volta guarda il volto sorridente dell'amico, che negli occhi non ha più solo angoscia e disperazione, ma una gioia immensa e una calma che solo un uomo davvero in pace riesce ad avere.

<<Addio, amico mio.>>

Ultimo sussurro prima di vedere anche l'ultimo capello di Agostino dissolversi nel nulla.

<<Ora la sua anima è libera.>>

<<Grazie, grazie di cuore, non so come sdebitarmi.>>

<<Non ne ha bisogno. Ho solo posto rimedio ad un errore fatto dalla mia antenata. Ora porti le ceneri dove le ho detto.>>

Dicendo questo mette i resti del piccolo falò in un barattolo di vetro e poi ne sigilla il tappo con della ceramica e lo porge a Sandrone.

<<Ancora tante grazie e arrivederci.>>

<<Arrivederci.>>

Esce dal garage e prende il vialetto che gira attorno all'abitazione, giungendo in strada dal cancello e dirigendosi alla pensione. Quella notte non dormì e l'indomani mattina riprese la via di casa, da solo, con le ceneri appresso.

Ha atteso qualche settimana prima di seppellire quel barattolo; ha pensato che sarebbe stato giusto aspettare la luna piena. E infatti alla prima notte utile, prende un badile, le ceneri e raccoglie dal giardino una piantina di mentuccia; va verso il torrente, lo Strona, lo stesso che era raffigurato nel quadro e che ancora scorre, meno limpido e più inquinato, tagliando in due la strada sterrata che dall'abitato sale per le colline. Sceglie un punto adatto e scava una buca bella profonda nella quale adagia il barattolo di vetro; lo ricopre di terra e su di essa pianta la mentuccia, piccolo dono in memoria di colui che, benché vissuto centinaia di anni prima, era stato il suo più caro amico.

<<Questo è davvero l'ultimo addio, Agostino. Mi auguro che tu possa aver trovato ciò che anelavi tanto.>>

Appoggiato il badile sulla spalla destra, dà la schiena al fiumiciattolo che scorre lento, così come sulla sua guancia scorre una lacrima, l'unica che ha versato, sfogandosi di quel piccolo dolore che la perdita di Agostino gli ha procurato.

Un semplice chiodo che lascia cadere il quadro da esso sostenuto, ha fatto sì che la sorte di uno

sventurato potesse essere cambiata, ha innescato nella mente di un uomo un meccanismo che ha portato alla soluzione di una faccenda all'apparenza irrisolvibile.

Così ha termine l'avventura di due uomini, che, nati e vissuti in epoche completamente differenti e lontane si sono trovati e il destino ne ha legato con un indissolubile filo i destini. Forse, un giorno, quando Sandrone lascerà questo mondo terreno, si ritroveranno e potranno coltivare per l'eternità il loro profondo sentimento.